

M. Turchetti, *Tyrannie et tyrannicide de l'antiquité à nos jours*, Presses Universitaires de France, Paris 2001 («Fondements de la Politique»), 1044 pp.

Opera di grande erudizione e di solida ricerca storica, il volume di Turchetti resterà a lungo sugli scaffali di tutti coloro che vorranno occuparsi di un tema così affascinante come le concezioni del potere 'assoluto' e delle 'resistenze' a cui esso ha dato luogo. Con la giusta preoccupazione di non darci un libro 'a tesi' e di rifuggire da facili schematismi, Turchetti ha scelto di mantenersi aderente alle complicate vicissitudini che caratterizzano la storia di un oggetto così complesso, non esitando a mutare 'punti di vista', quando questo era necessario per rendere giustizia alla varietà delle dottrine trattate. «La preoccupazione del ricercatore – scrive l'autore – è stata di presentare, secondo le sue possibilità, l'insieme dei problemi in modo da cambiare di punto di vista nel corso del racconto, dando a ogni interlocutore la facoltà di presentare le proprie ragioni e in modo da considerare come ammissibili anche le posizioni più opposte» (p. 17). Il Prologo ci avverte, del resto, che scopo dell'opera è stato quello di «dosare oggettività e soggettività»: dosaggio «per il quale non esiste ricetta definitiva» essendo comunque impossibile eliminare la seconda a tutto vantaggio della prima. Per questo, i presupposti 'di valore' sottesi alla ricerca sono onestamente dichiarati fin dalle pagine introduttive, laddove Turchetti rifiuta quella che egli ritiene una posizione pericolosa: il 'relativismo storico', che sarebbe il frutto di una cultura iperstorica tesa ad accentuare la dipendenza (e quindi la contingenza) dei 'valori' rispetto alle situazioni storico-sociali. Contro questo pericolo, il miglior 'correttivo' sarebbe il riconoscimento di 'valori' che «riguardando l'integrità della vita umana... rimangono universali nel tempo e nello spazio». Come dichiara l'autore (p. 15): «Sono i valori che Sofocle esalta nell'*Antigone* e sui quali Aristotele fonda tutto un sistema nella sua *Politica* e nell'*Etica Nicomachea*; sono quelli che ispirano a Cicerone il dialogo *De officiis* e a Seneca le *Lettere a Lucilio*; il cristianesimo li illumina di luce nuova e i giuristi cercano di formalizzarli nel *Corpus juris civilis*; questi valori infine costituiscono i principi del diritto naturale e del diritto delle genti, magnificati dalle discussioni dei filosofi del XVII e XVIII secolo; hanno traversato le epoche per giungere sino a noi sotto la forma di diritti dell'uomo e di diritti umanitari». Cercarne una definizione sintetica ed esaustiva sarebbe impossibile, ma l'autore non rinuncia a condensarli in una frase di grande efficacia, desunta dal grande umanista teorico della tolleranza religiosa, sovente in polemica con Calvino e nemico di ortodossie imposte, Sébastien Castellion: «La vita di un uomo è sempre la vita di un uomo».

La storia del concetto di tirannia (a cui l'autore è pervenuto dopo molti anni di ricerche sulla storia della tolleranza nell'età moderna) rivela dunque, come in trasparenza, invarianti e costanti, così come in positivo la storia dell'opposizione alla tirannia manifesta il permanere di lunghissima durata di quella 'dimensione etica' (il nucleo basilare dei diritti umani) che è la vera chiave di lettura dell'opera. È impossibile qui dare conto, in tutta la sua ricchezza, dei contenuti dell'opera che si presenta non come una storia dei tiranni e dei loro oppositori,



bensi di ciò che è stato pensato e detto sulla tirannia e sul tirannicidio, 'dall'antichità ai nostri giorni'. Potremo soffermarci su qualcuno degli snodi più importanti, nella prospettiva della storia del pensiero moderno.

Com'è noto, la trattazione aristotelica della tirannia assunse per i medievali e i moderni un valore paradigmatico. Turchetti nota con precisione che per Aristotele i tratti principali del tiranno sono la ricerca del vantaggio personale e l'arbitrio, mentre per i sudditi saranno l'assenza di consenso e la privazione della libertà. Questi caratteri vanno a definire una parte cospicua del nucleo invariante dell'oggetto 'tirannia', entrano a comporne l'essenza. Tale atto fondativo è tanto più importante in quanto differenzia la tirannia da altre forme di governo 'assoluto' con le quali essa è venuta confondendosi. Al filosofo di Atene si deve infatti il merito di aver tracciato una chiara distinzione rispetto al governo dispotico (esemplare il caso del *pater familias*, che esercita il suo potere su persone non libere, cioè i membri della famiglia e gli schiavi). Questo termine 'dispotico' porrà molti problemi ai traduttori medievali della *Politica*: Guglielmo di Moerbeke conierà un equivalente latino, *despoticus*, mentre Oresme ricorrerà al francese *despotique* e Le Roy, autore della prima grande traduzione umanistica francese della *Politica*, userà la parola *seigneuriale*. Sulla stessa strada si porrà Bodin, mantenendo la distinzione che sarà invece oscurata allorché Montesquieu userà la parola *despotisme* come equivalente di tirannia. Poiché molte delle discussioni illuministiche avranno come referente implicito l'assetto della monarchia francese d'*ancien régime*, si comprende proprio come tra la fine del '600 e la prima metà del Settecento sia andata di fatto perduta una distinzione, non solo terminologica, ma anche concettuale, che era rinata con l'ingresso dei testi aristotelici in Occidente e si era mantenuta ben chiara almeno sino a Bodin (o Hobbes: questi, benché avesse rinunciato ad usare il termine di tirannia, differenziò tuttavia il monarca che governa con il consenso dei sudditi da quello che si è fatto padrone delle loro vite per diritto di conquista, al modo in cui il signore è proprietario della vita di coloro che gli sono asserviti – governo, quest'ultimo, che Hobbes chiamò appunto governo 'dispotico').

Nella prima età moderna, accanto a More ed Erasmo domina la figura di Machiavelli. È ad una lettura 'repubblicana' del *Principe* che l'autore si attiene: «l'intenzione pedagogica di Machiavelli non cessa di accompagnare la sua ironia sorniona, che egli dissimula cercando di essere oggettivo e rigoroso, ma riuscendo ad essere nello stesso tempo tanto rigoroso quanto ignobile a volte nel suo cinismo. Da lettore attento di Aristotele, egli ha dovuto sorridere servendosi dello stesso artificio retorico usato dal suo antico maestro che, dando al tiranno dei consigli per mantenere la tirannia, aveva contemporaneamente fornito al lettore disingannato i segreti, gli antidoti, per sventare la tirannia. Non si saprebbe parlare di un machiavellismo morale in politica senza attirarci il biasimo universale, ma chi potrebbe giurare che non esiste affatto in politica una morale profondamente machiavellica?» (p. 355). Con la Riforma, al centro dell'attenzione ritornano i due grandi pilastri della concezione cristiana della politica espressi rispettivamente dalla massima di Paolo («nulla potestas nisi a Deo») e di Pietro («meglio obbedire a Dio che agli uomini»). I due capitoli su *Riforma e resistenza* (pp. 374-417) e su *Tirannomachi e monarcomachi* (pp. 418-442) illustrano come i due principi potessero variamente combinarsi dando luogo a soluzioni teoriche duttili e complesse. Le grandi figure dei riformatori (Lutero, Melantone, Zwingli,

Calvino, Knox) ricevono adeguata luce da un'analisi interna dei loro scritti, congiunta all'esame dei diversi contesti politici, sociali, ecclesiastici in cui essi presero forma. Turchetti osserva correttamente quanto il nome di 'monarcomachi' (coniato da Barclay) sia «ingannevole, per quanto affascinante e non privo di eleganza», poiché gli autori in questione combatterono non la monarchia in quanto tale, bensì solo «quella che degenera in tirannia»: dovrebbero propriamente essere considerati 'tirannomachi'. Dalla trattazione emerge che i grandi autori protestanti e ugonotti furono piuttosto i teorici della disubbidienza, della resistenza che non del tirannicidio in senso stretto, quale invece lo raccomandarono scrittori cattolici (Mariana, Boucher) o lo praticarono i funesti sicari della Controriforma, come un Jacques Clément o un Ravallac.

Nel gioco delle continuità di lungo periodo e delle cesure rappresentate da grandi personalità dotate di forte originalità, è senz'altro al filone della discontinuità che si dovrà ascrivere l'opera di Thomas Hobbes. A quest'ultimo si deve un indubbio rivolgimento, con la dissoluzione del concetto stesso di 'tirannia', a cui viene riconosciuta sì una funzione valutativa (chiamiamo 'tiranno' il re di cui non ci piace il governo), ma non denotativa, riferendosi comunque ad una forma di sovranità assoluta, che non è certo minore neppure nel caso di un sovrano 'legittimo', sia esso un monarca, un'aristocrazia o una democrazia. Come bene mette in luce Turchetti, Hobbes «si oppone alla tradizione aristotelica che considera l'uomo come un 'animale politico', ma si oppone anche alla tradizione che differenzia il re dal tiranno. Le due idee gli sembrano strettamente legate» (p. 593). Con pagine chiare ed esaurienti su «diritto di conservazione e diritto di autodifesa» l'autore mostra come Hobbes, pur autorizzando una disobbedienza del singolo quando è in gioco la sua stessa conservazione, «nega tuttavia al popolo ogni diritto di resistenza al sovrano che non abbia adempiuto ai suoi impegni e alle sue promesse». Si potrebbe affermare che la critica classica e umanistica della tirannia cade sotto i colpi di una duplice refutazione da parte di Hobbes: innanzitutto sotto le obiezioni dettate dal realismo politico moderno (di ascendenza machiavelliana) e rivolte contro una concezione del bene comune come superiore e separato rispetto agli interessi dei singoli. Se Aristotele aveva distinto tra le forme corrette di governo e quelle corrotte a seconda che i reggitori perseguissero il vantaggio comune o quello loro personale, Hobbes ritiene invece questa distinzione irrealistica, contrastando essa con i dati della natura umana, sempre auto-interessata. Pertanto la forma di governo migliore non sarà quella 'disinteressata', ma piuttosto quella che meglio riesce a congiungere 'bene privato' e 'interesse comune'. Ma la concezione umanistica cade anche sotto le obiezioni dettate da una più attenta analisi della logica immanente alla sovranità: quest'ultima, come non ammette limitazioni nel suo effettivo esercizio, così non lascia spazio né a controlli né a resistenze da parte dei sudditi, dei corpi intermedi, dei ministri o delle assemblee.

Per molti versi, il volume può dunque essere visto come un atto di risarcimento che reinstalla il concetto di 'tirannia' al centro della storia del pensiero politico, non solo moderno ma anche contemporaneo, dopo che il gesto hobbesiano aveva aperto la via al suo progressivo nascondimento, sino a giungere all'obliterazione. Questa scelta di Turchetti (che come si è visto non è priva di presupposti teorici) consente di mantenere la promessa iniziale, di restituire per quanto possibile la parola 'agli autori'. Non ultimo fra i meriti dell'opera vi è

quello di fornire la silloge più vasta e completa dei luoghi in cui il problema della tirannia è affrontato: l'imponente documentazione testuale trascelta, ragionata e commentata non ha l'eguale per finezza e dovizia. Accanto a questo potente supporto infratestuale, gli inquadramenti (per epoca, per tradizioni di pensiero politico, per contesto politico-culturale), le presentazioni dei periodi e dei temi, le informazioni bibliografiche ricche e puntuali fanno del volume uno strumento di lavoro utilissimo per chiunque voglia addentrarsi in una storia più che bimillenaria. I giudizi storici evitano sia l'irenismo generico sia le parzialità, mantenendo sempre una buona misura di equilibrio e di obiettività. Dando prova di onestà intellettuale, Turchetti esibisce in modo piano e garbato il proprio punto di vista, differenziando per stile e per posizione (in apertura o in fine del paragrafo) le sue valutazioni dalla parte propriamente espositiva. Poiché alla cultura italiana manca tuttora un'opera di riferimento che abbia la stessa autorevolezza e ricchezza di contenuti, sarebbe davvero auspicabile che qualche editore ne proponesse la traduzione nella nostra lingua onde assicurarne una più ampia circolazione.

GIANNI PAGANINI